



Il Natale che fu

di Rosanna Muscia

Caro Corrado,

il Natale è finito da poco e una nuvola dalle lunghe dita nere
offusca ancora l'aria di casa.

È la tristezza per voi fratellini, che non avete trascorso le feste della
gioia familiare come le passavo io con nonni, zii, cugini, parenti dei
parenti, da allegra tribù. Il grande capo era il nonno, che cedeva
spesso lo scettro di decisioni al figlio prete, sapiente di cose di Dio
e degli uomini.

È proprio durante il Santo Natale, quando si ricorda la nascita di Gesù
Bambino tra la Madonna e san Giuseppe, come si vede nei presepi, che
i familiari e gli amici vogliono stare tutti vicini. Preparare insieme,
mangiare insieme, giocare insieme, grandi e piccoli. Vivere insieme,
più del solito, per volersi sempre più bene.

Oh! i miei Natali, alla tua età, erano magici. Magari il tempo, da saggio
pittore, ha scolorito qualche macchia.

Ci si preparava tre mesi prima, all'apparire dei primi freddi, e si usciva
il braciere per scaldarsi con il calore dei carboni infuocati.

E cos'è il braciere?

Già, è una parola nuova per te: non fa parte del tuo vocabolario. Non
hai incontrato nemmeno l'immagine tra le pagine dei tanti libri e
libricini che ti aiutano a scoprire il mondo. Tutti portano il segno della
tua curiosità infantile: tratti tortuosi di pennarelli, impronte variopinte,
orecchie triangolari, tagli e ritagli per far collage. Pazienza, se
squinternati da far pena: imbalsamati nella libreria, sarebbero mummie
di carta.

Adesso ti spiego questo oggetto misterioso.

Il braciere era una bacinella di rame, dove si mettevano i tizzi fiammanti, cioè la brace. Per tenerli desti di fuoco, vi si sventolava sopra, come si fa con il barbecue, che mia madre chiamava fornacella. A quei tempi, le parole straniere erano lontane anni luce: a stento si parlava e si capiva l'italiano.

Ma più volevi far caldo con il braciere, meno durava il fuoco, perché prima s'incenerivano i piccoli ceppi rosseggianti. Ci si scaldava così e più si avvicinavano le mani e i piedi gelidi, più venivano i geloni.

E cosa sono i geloni?

Bello mio, anche se può ricordare i gelati, i geloni si formavano nelle dita, dove il freddo micidiale congelava il sangue. Che prurito! Più li grattavi, più s'ingrossavano, e di nuovo a sfregare, meglio delle grattugie. Per ore e ore. Ne venivano fuori medaglioni d'oro brunito, da campionati mondiali.

Io ero fortunata a portare le calze di lana del gatto nero. Ahimè! mettersele, però, era un guaio, perché ti pungevano con gli spinosi fili che sbottavano dalla trama. Poi, non ti so descrivere le scene, quando bisognava infagottarsi nelle maglie intime. Sembravano cucite con le scorze dei fichidindia. Le mie sorelle ed io avremmo sfidato il ghiaccio dei pinguini, pur di non infilarcele. Altro che le tue magliettine di caldo cotone da buccia di pesca settembrina!

Eravamo fortunate ad averle, nonostante il tessuto aspro ci facesse talmente rabbrivire che la peluria del corpo sembrava drizzare le lance, in posizione d'attacco.

Messo in opera il braciere, prima lucidato strofinando sabbia e limone, il nonno prendeva dal suo comodino, intoccabile, le carte da gioco siciliane, unte e bisunte dalle passate di mano.

Alla nonna toccava fare il tavolino: ci poneva sulle ginocchia il crivello del grano, mentre metteva a cuocere nella cenere olive nere, pane duro color tabacco, e uova.

Che delizia! che profumo! inimitabili dall'elegante barbecue. Veramente cibo da villani e gusto da signori.

Così si trascorrevano le uggiose serate invernali, quando fuori il buio pesto rendeva le strade, tunnel con le volte a cielo aperto. Ogni tanto filtrava un fioco bagliore di lume a petrolio dalle fessure delle imposte sgangherate. Gli ultimi a chiudere l'animazione del paese erano gli elemosinanti, vecchi intabarrati in logori pastrani militari, o donne, nascoste in nerastri scialli sfilacciati, che chiedevano un pezzo di pane, in nome della carità cristiana.

La povertà, la miseria, per me, sono quelle voci lamentose, i piedi scalzi affondati nelle pozzanghere, i tuguri luridi, i corpi denutriti: immagini che la cronaca televisiva offre, quando il numero dei morti fa notizia. Le donne arabe, costrette a portare burqa e chador, non mi sorprendono: oggi loro, ieri noi, ammantate dalla testa ai piedi, agli ordini dei padri e mariti padroni. Il treno della civile libertà passerà pure da loro. Spetta alle donne prenderlo al volo. Con coraggio.

Da popoli del quarto mondo non avevamo radio, televisioni, giornali, telefoni, né tanto meno cellulari, video giochi, lettori, internet, arrivati da noi con l'ultimo treno. Come sempre.

Che sarebbe la vita odierna senza gli aggeggi tecnologici che permettono di vedere, ascoltare, sapere, comunicare, divertire, conoscere il mondo, diventato così minuscolo, da potere entrare in un palmo di mano?

Il cosmo della mia infanzia era piccolissimo si estendeva per una via orizzontale che portava dai nonni, zii materni e in parrocchia, e una verticale, per la quale andavo dai nonni paterni e a scuola, passando per la piazza.

Nel pomeriggio, giocavo con le amiche di quartiere, a pietrelle, a nascondino, con la palla o con l'altalena: una fune di canapa, in mezzo alla strada, annodata ai ganci dei muri, dove si ancoravano le redini degli animali.

Tanto, le automobili erano mosche bianche: se ne transitava qualcuna, ci mettevamo da parte con riverenza.

La domenica sera, dopo la messa, andavo in piazza a passeggiare con mamma incipriata di borotalco e papà con la coppola grigia, noi sorelle con il vestito della festa, uno l'anno, per tutte le stagioni: primavera, estate, autunno, inverno. Quindi, doveva essere di lanina e con le maniche lunghe. Si comprava la stoffa dopo la mietitura, e si faceva confezionare dalla sarta, che in quel periodo aveva la stanza inondata di tessuti e modelli di carta velina. S'indossava d'obbligo l'ultima domenica d'agosto, per la finale del Palio della Madonna. Mai di venerdì: portava sfortuna. Divieto analogo vigeva per sposarsi, mettere in uso la scopa di foglie di palma nana, tagliarsi unghie, mangiare pane del giorno.

Eravamo fortunate ad avere l'abito della festa, il cappotto, pur se era quello rivoltato dal rovescio della sorella maggiore.

Allora, la sera, attorno al fuoco... scusami se perdo il filo del racconto. Tuffarsi nel passato è come l'onda forte, improvvisa, che fa perdere l'orientamento, la tua bussola, nel momento in cui nuoti tranquillamente.

Allora, la sera, attorno al fuoco, si giocava a carte: scopa, sette e mezzo, tivitti; chi vinceva, prendeva dal barattolo d'alluminio un bastoncino di liquirizia, legnoso e amarognolo. Quando calava la noia e l'irrequietezza a noi bambini poneva i diavoli sotto le sedie di paglia, si passava a raccontare le storie di Giufà. Brava narratrice era zia Rosa, che inventava, mimava, interpretava, con vivaci espressioni dialettali.

Insomma, faceva spettacolo teatrale da prima attrice.

Era analfabeta e imparò a leggere e a scrivere, o meglio a mettere la firma, in una scuola serale, insieme ad altri suoi coetanei, con le facce arate da solchi profondi. Diceva che a mettere la firma, preferiva impastare un forno di pani. E impastando farina, partoriva i figli, otto vivi e tre morti.

Di indovinelli e scioglilingua era un pozzo senza fondo, uno dietro l'altro, a perle di collana. Si può dire che aveva anticipato i concorsi a quiz della televisione, lei, che non si convinceva a vedere e a sentire uomini e donne lontani, lontani. Se c'era qualche bacio o un vestito un po' più corto nelle trasmissioni in bianco e nero, con un solo canale, di punto in bianco spegneva il televisore e, via tutti a letto, senza fiatare. E in noi covavano le ribellioni, silenti, che sarebbero divenute lotte

armate di disubbidienze, del fare di testa propria. E non sempre abbiamo sbagliato.

Arrivato, quindi, l'autunno con le vigne spelacchiate di pampini, i terreni di velluto marrone, il cielo lacrimoso, le strade asfaltate di melma puzzolenta, si pensava alla tavola di Natale. Semplice, oggi. Si va qualche giorno prima al super mercato e si sceglie quello che gola, occhi, naso, e pubblicità ti suggeriscono. Se alla fine, è tutto una fregatura, si cambia.

Questioni di soldini, a portata di borsellino!

Ai miei tempi, i fanciulli non potevano permettersi capricci: non avevano mai ragione e diritto di parola. Il regalo si sognava per un anno, per la festa dei Morti. Si era fortunati, se si trovava sotto il letto o dentro un paniere la bambola di bachelite con gli occhi azzurri, sbarrati, i capelli di cotone paglierino, anziché la pupa di pezza piena di crusca, per occhi due bottoni, impuntita a mano.

Ma era proibito giocarci: doveva stare seduta per farla ammirare sulla cassa della biancheria, mascherata dalla fodera a fiori, vaporosa con le fitte arricciature.

Ai maschietti spettava il fischiello di canne bucate o il carrettino siciliano, trainato da un cavallo di cartapesta con una lunga piuma rossa sulla criniera. Mentre noi ragazze vagheggiavamo una gita al mare a bordo di un'auto bianca, i ragazzi assemblavano lattine della conserva americana per costruire il treno. Mai visto. O con bastoni imbandierati di una pezza sporca marciavano in riga per andare a combattere. A guerra, ormai finita, del suo transito restavano le macerie di case sventrate nel quartiere, in cui era caduto un aereo militare. E poi

brandelli di uomini: storpi, ciechi, mutilati di gambe o braccia. Figure a poco a poco scomparse, inghiottite dalle tombe del cimitero. L'ultimo esemplare vivente è il signore con il moncherino inguantato di pelle nera e le orbite prive di pupille: da bambino era saltato su una mina disseminata nel campo di periferia. Incosciente, la guerra ama fare capriole nel prato geografico, calpestando aiuole umane: più sono i fiori calpestati, maggiore è il successo di telecamere, di chiacchiere, davanti a scheletri di edifici.

È l'aquilone, in controvento, con l'estremità del filo in mano al giocatore. Potente e prepotente, ingordo di dominio.

Se devi viaggiare, ti conviene consultare insieme al bollettino del tempo che farà, la mappa delle zone con le bombe a sorpresa nei luoghi più affollati...

E laggiù si ripete la nostra storia.

L'orfanotrofio era pieno di orfanelle: portavano lunghe trecce, cosparse di forfora, tunica e mantello nero, e dovevano "accompagnare" i morti al cimitero. Meno male che l'istituto ha cambiato rotta e nome. Oggi è una moderna scuola, con poche anziane suore, in estinzione insieme ai sacerdoti.

Si seguiva la chiamata del Signore, spesso, per sfuggire agli stenti e al destino ingrato della terra: lavorare dalla mattina alla sera, con la pioggia che faceva la doccia mancante a casa e la calura che fermava il respiro. Mai vacanze o assenze. Sempre all'appello. Alla fine per avere un tumulo di grano e figli condannati a fare i garzoni e le serve ai padroni, arroganti e impietosi di fronte alla sofferenza. Almeno, in seminario e nel convento, si aveva il tozzo di pane quotidiano e si

completava un corso di studi. O si andava in America, in Germania. Emigranti. Tipo, gli Albanesi, i Marocchini, i Cinesi, i Rumeni che vengono in Italia. Immigrati. Partivano con le valigie di cartone smangiato, la giacca rattoppata, la foto di famiglia, la pagnotta per la traversata, il sogno della ricchezza, che oscurava il rischio di non farcela. Come ora, tra loro c'era gente onesta e gente criminale.

Questa è la vita. La tua è senza barriere, quasi: sei un cittadino libero del pianeta Terra e del satellite Luna. Il massimo del nostro viaggio era, in occasione delle nostre nozze, il tragitto in treno fino a Roma per vedere il Papa, la cosiddetta Luna di miele. Quanto mistero si racchiudeva in quella falce argentea. Ci vedevamo gli occhi, la bocca, l'amica dei nostri sospiri e sogni. Come i poeti.

Bazzecole per i tempi che corrono, quando il globo terrestre è diventato i quattro alloggi di un villaggio turistico, dove incontri persone di diverse lingue e colori. Stare insieme, condividere spazi sembra trovarsi nel rione nativo.

Tutto naturale per te, che giochi e dividi il panino con Alì e Noor, compagni extracomunitari. Apriti cielo!

Per noi accostarsi a qualcuno diverso addirittura anche nel modo di pregare lo stesso Dio. Eravamo messi ai margini opposti nell'aula scolastica: la serie A perbene in prima fila, man mano si scendeva gradino conforme allo stato sociale, fino in fondo, ultimo banco. Qui confinati, stavano gli infettatori, i "guai, se ti avvicini," e loro si facevano più minuti di quanto erano, invisibili, non esseri.

Che stupidaggini ci insegnavano! Assurde! Pazzesche!

Mangiare carne era segno di festa. Per esempio, la domenica, era un lusso fare brodo di galline allevate nel cortile. Emanava profumo e sapore di erba fresca, di grano acerbo, di vacanza, dell'incenso impregnato nelle velette messe in testa per andare a messa. Tutto sparito nei polli senza testa del bancone - frigorifero: stopposi, omologati nella forma e nel gusto. Non hanno la distinzione di galli, galline, pollastre, pollastrelle: tutti unisex, solamente, polli. Dei pulcini e delle chioce si è persa conoscenza. Ne vedi qualcuno?

Sì, qualche volta, al mercato della fiera, colorato di celeste o rosso, da impacchettare in un sacchetto di plastica.

Dopo, sarà un giocattolo da buttare insieme agli altri. Tenero animaletto, che, allora, si trattava con la delicatezza di una statuetta di cristallo e la cura per un neonato.

Per Natale, era d'obbligo, però, la carne di maiale, per Pasqua quella d'agnello, se non si poteva avere il capretto.

Dopo la raccolta delle olive, quando per aiutare non si andava a scuola, si comprava un porcellino da latte con il pelo nero e si ingrassava nella gabbia, accanto al pollaio, labile parete che divideva l'alloggio umano.

Il suo grugnito ronfoso era un onore per la famiglia e, all'alba, della sua salute s'informavano le comari vicine che scopavano davanti agli usci di casa, prima ancora di fare pulizia dentro, una, due stanze con solaio, dove si conviveva con bestie e masserizie. Praticamente, un monocale con soppalco: vai a vedere le differenze di comodità!

Il tran tran della vita quotidiana era ritmato dai versi degli animali: il tagliare dell'asino carico di recipienti d'acqua, il nitrire del mulo che, paziente e forte, trainava aratri e carretti, il chiocciare delle galline

petulanti e pigre per le strade, il cantare del gallo, che scambiava tante volte la luna piena per il sole. I gatti se ne stavano aristocratici sulle soglie a lisciarsi pelo e baffi. I cani, quelli padronali, trotterellanti, erano al seguito degli uomini in campagna. Quelli randagi gironzolavano per le strade con il muso strisciante, le orecchie penzolanti, bersaglio dei tiri a sassate di ragazzi, a briglie sciolte. Belanti e mansuete, le pecore attendevano il turno di essere munte, senza rispetto del pudore: prova del latte fresco, schiumoso, da bere caldo di mammelle.

Tu, amore, hai bevuto latte così fresco e caldo? E dove sono ora questi animali?

Spariti! Circolano nuove bestie con le zampe a ruote: strombazzanti, sgommanti, feroci, sbranano e stritolano, senza guardare nel volto nessuno. E che veleno vomitano! Dopo l'otto dicembre, ci si preparava alla sentenza dell'omone con la pancia che arrivava prima della sua faccia dalle mascelle cadenti: "Buono il peso, soda la cute, tenera la carne. Si può ammazzare il porco "

Ammazzare, uccidere: l'eredità di Caino, primogenito infame, che non riusciamo a smaltire; tare da riciclare in termovalorizzatori umani.

Non ti so descrivere le urla del povero animale, con le zampe strette in una morsa, il collo appeso ad una catena che partiva dal soffitto. Io mi rifugiavo nella stanza da letto e tuffavo la testa nell'armadio per non sentire lo strazio di una pena di morte, inferta con allegro schiamazzo dei presenti. E quando si uccide un uomo, quali pensieri attraversano la mente?

Alla fine della mattanza, appariva una scena da film horror: sangue sparso dappertutto, a terra, sulle pareti, sulle tovaglie attorcigliate ai fianchi degli uomini, sui coltellacci affilati continuamente. Soddisfatte, le pupille dei maschi lampeggiavano di rosso sangue e rosso vino,

Nell'oscurità fumosa della cucina a legna, le donne armeggiavano con pentoloni, budelli, mastelli, tritacarne, con i gatti di famiglia, in agguato, e i gatti del quartiere, richiamati dall'odore di carne giovane, che raspavano le porte.

Pure il sangue si raccoglieva per iniettarlo negli stessi intestini dell'animale e poi bollirlo: il sanguinaccio color cioccolato, da mangiare gocciolante di vapore. A me disgustava, per mia mamma era la pietanza più prelibata di quella macelleria, allestita nella carretteria, ovvero il garage dei carretti.

E poi si doveva tritare la carne, imbudellarla, appendere le salsicce a festoni, salare il lardo, fare la gelatina,

Che faticaccia, per friggere due patate con lo strutto e avere uno sfilatino di carne per l'inverno!

Non preoccuparti: il secolo della tecnica vuole così bene al consumatore che concentra il lavoro dei nostri nonni in dadi, lattine, polveri, in congelati e surgelati. Ecco il pasto veloce antistress, vario, tanto infinito nella scelta e nei gusti, che non sai quello che vuoi.

Per noi non c'erano opzioni: o quello che ti offriva la dispensa sempre più ridotta o pane asciutto! Bugie? Verità vere.

La pattumiera non si riempiva di rifiuti in quattro quattr'otto, e il frigorifero, quando si è comprato, raramente era pieno: serviva per fare

il ghiaccio, mettere l'anguria, congelare carne e pesci, invece di lasciarli sospesi ad un cordone della finestra, prede di mani e zampe.

Intanto arrivava l'ora di pensare al presepe: la sacra rappresentazione della Nascita Divina. Dell'albero di Natale, del barbuto Babbo con la nappa rossa e della strega volante non si aveva alcuna notizia: sono personaggi immigrati, ricchi, che portano troppi doni. Costosi.

Oh! per te i regali sono sempre pochi. Poverino! Pensi qualche volta a chi non ne ha?

La mamma usciva il Bambino Gesù di gesso dalla vetrina della credenza, dove era esposto tutto l'anno, e lo adagiava nella cesta di vimini tra la paglia di cellofan. Il Pargolo Divino aveva vissuto tante natiività che ormai portava le ferite dell'età: una manina con tre dita mozze, i capelli scoloriti, il ginocchio scorticato. Insomma, un neonato vecchio.

L'altare di Gesù Bambino lo allestiva zia Rosa, ed era così maestoso che occupava metà stanza. Per lei era sacrosanto festeggiare le tradizioni religiose e civili: la mietitura abbondante, il vino novello, la pioggia dopo mesi di siccità, i fidanzamenti, i comparati, un esame. Per l'occasione, si doveva pregare, mangiare, pettegolare, ballare, sempre in compagnia di tutto il parentado, esteso fino alla quarta e quinta generazione. Vera famiglia allargata, che a volte era un popolo.

Ormai la parentela si è sperduta in piccoli rivoli: ci si incontra solo per i funerali, nemmeno per i matrimoni che ad invitare pochi costano un patrimonio per il ricevimento. A quell'epoca, bastava offrire ceci e fave abbrustolite, semi di arachide, torrone di mandorle e sesamo, vino cotto, rosolio invecchiato. Per spozalizi, battesimi, e ricorrenze

varie. Se le galline erano fertili e lo zucchero a buon mercato, si preparavano le "schiume", ovvero le meringhe. Mi piacevano quelle con "il pulcino dentro", cioè umide e tiepide. Appena le aprivi, sembrava schiudersi un uovo tiepido di covata e venire fuori una testolina implume, nivea, da aver timore di toccarla. Poco è cambiato della tradizione di far presepe. Sullo sfondo della carta mimetica si costruisce la capanna con il sughero di quercia. Le zolle di muschio, raccolto nelle fenditure e i ciuffi di erba nascente, modellano la campagna che dovrebbe essere quella di Betlemme, imbiancata da volatili fiocchi. La spina santa inghirlanda un cielo di carta lucida incredibilmente azzurro e le arance rosse sospese prendono il posto degli astri solari. Sul dorso di cammelli i Magi giungono dalle montagne, sui cui si dondola una gigantesca stella dorata. Con le facce rivolte alla grotta i pastori ricalcano i mestieri antichi, quasi estinti. Trovi oggi il calzolaio che fa le scarpe? Te le può riparare. Vedi piappare un tronco d'albero da un falegname? Nell'officina dei fabbri è scomparsa la fucina con il mantice. Tun, tun, tun, e loro grondavano fuliggine. Incontri massaie con il grembiule di cucina dal fruttivendolo? I greggi di pecore sono esiliati nelle fattorie, dove la brucatura, la mungitura sono agli ordini di bottoni e tubature d'acciaio che salgono e scendono... Perché solamente i pecorai, le massaie, i fabbri, i falegnami del tempo che fu, dignitosi nel loro lavoro, debbono dirigersi verso il segnale della cometa? Perché non gli alunni con gli zaini, i ragazzi con i jeans, gli automobilisti con le vetture, i trattoristi, i ruspisti, i costruttori di ponti, i metalmeccanici, gli operatori ecologici, i maestri, i medici, gli avvocati, i carabinieri, i poliziotti i giornalisti, i cantanti, gli attori, i programmatori, i politici e le signore

con tacchi a spillo e borsette? E ancora i lavavetri, i barboni, i bambini con le pance gonfie per la fame, le donne africane con gli orci d'acqua sulla testa, i ragazzi con le mani incallite che cuciono scarpe e tessono tappeti negli scantinati-prigione? Tra di loro, sempre con il viso rivolto al luogo del Grande Evento, il presidente dell'America, della Cina, dell'Iran, del Ruanda, della Russia con il corteo dei Colleghi. E al posto delle casette da baite montane, perché non installare i grattacieli accanto alle baraccopoli, la foresta d'antenne, le ciminiere devastanti? Intorno agli alberi bruciacchiati, il deserto che avanza, la volta celeste bucata con il sole malato, l'invasione di razzi, aerei, di satelliti innaturali, di accordo e disaccordo. Perché tutti di carnagione chiara? Starebbero bene, chi con gli occhi a mandorla, chi con i capelli neri, chi con le labbra carnose, la pelle ambrata, chi crede, chi non crede, chi ha dubbi nel Cristo Redentore.

Insomma, la società umana nella sua globalità, così com'è, alla ricerca del messaggio di fratellanza.

È possibile ripetere l'aria magica degli zampognari, che con le note delle cornamuse accompagnavano le nenie e le litanie della novena natalizia? Si stava davanti a quell'altare con la devozione di chiesa: si pregava e si riviveva il percorso evangelico con la fede che è nei cuori puri, Dopo, realmente ci si sentiva più buoni, tolleranti e comprensivi verso gli altri; il perdono sbocciava con la medesima spontaneità di una primula selvatica.

Tutto ciò non lo trovo nel Natale che è, con le vetrine abbaglianti, le vie da discoteca, i presepi delle sagre, gli abeti dalle foglie sforbicate, i pupazzoni a pallone, le canzoni -rap su musiche rock. La Notte Santa

si è smarrita nel caos delle notti, di Capodanno, degli Oscar, di Ferragosto, di Halloween, dei Festival e delle Lotterie.

Anch'io ho perso quel firmamento blu zaffiro, tempestato di lucciole brillanti, quando sul percorso, brevissimo, casa-chiesa cercavo la cometa con la coda frangiata. Ora, quelle rare volte che, di notte, alzo gli occhi verso il cielo, vado in cerca delle stelline più lucenti, nate con voi.

Si doveva andare in chiesa per la Messa solenne di mezzanotte, tutta la tribù, nonno capofila e gli altri dietro, l'uno con la mano nell'altra e si sentiva battere il cuore dei tuoi vicini. Si accoglieva il Dio –Uomo in pace con sé stessi e con gli altri.

Tu non hai vissuto questi momenti, te li abbiamo derubato per stupidità e pigrizia, ingannati da falsi miraggi.

Da molti anni non vado alla solenne funzione della Vigilia, una volta perché si è nel bello del gioco delle carte, un'altra volta perché il rito della Nascita si trasmette in televisione, perché si è stanchi, perché non si ha voglia ... Via, via, si butta alle ortiche il Bene da tramandare, truffato dalla spocchiosa notte dei regali: un pacco a te, un pacco a lui, un pacco a me. Le carte dorate e i nastri si arruffano sul pavimento tra l'albero stanco di tenere fagotti, il bamboccione con la parrucca storta e gli sbadigli soffocati.

Grazie, grazie, che splendido regalo! Intanto il gelo nell'anima stride con le braccine aperte del Bimbo Nascente e una nuvola densa di fumo di sigarette copre, pietosamente, il boccone di lacrime che invece di scendere giù, sale su, agli occhi. Non ho gioia e non so darla. A te, a Enrico, a Ginevra. Nel cuore il perdono è diventato un gelone.

Insegnami tu, a scioglierlo con l'innocenza e la sapienza degli Angeli che, in volo sulla Grotta Santa, cantavano "Pace agli uomini di buona volontà: Osanna, osanna". Ero felice di sentir ripetere il mio nome. Nessuno sapeva spiegarmi a parole l'autentico senso: salva! evviva! Che la nostra pace sia salva. Evviva La Pace. Evviva la Gioia.

Ti voglio bene

nonna